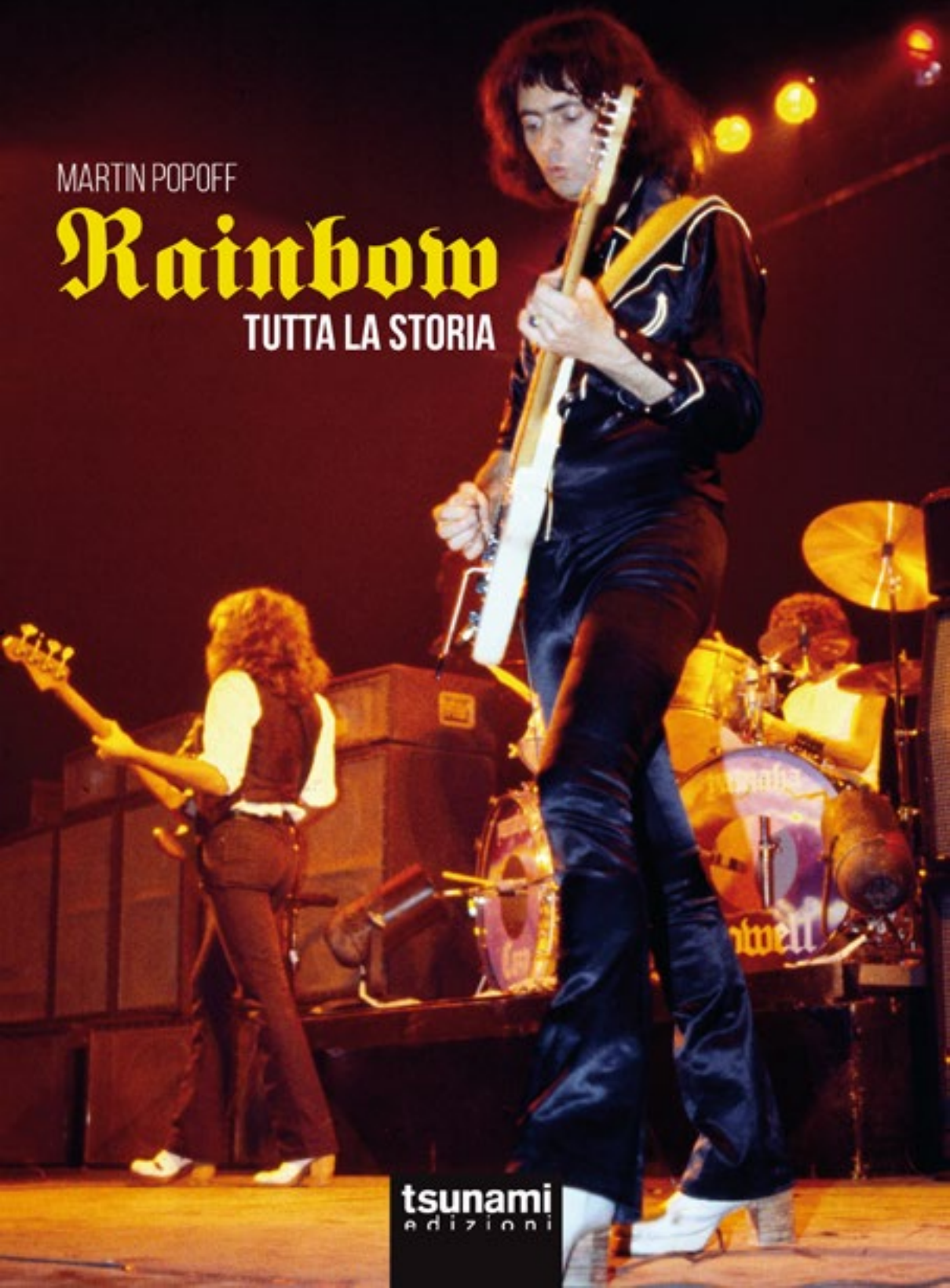


MARTIN POPOFF

Rainbow

TUTTA LA STORIA



tsunami
edizioni

Titolo originale dell'opera: *Sensitive to Light – The Rainbow Story*
Copyright © Martin Popoff, 2019

Prima edizione in lingua inglese pubblicata nel 2019 da Power Chord Press, Canada.

Copyright © 2022 A.SE.FI. Editoriale Srl – Via dell'Aprica, 8 – Milano
www.tsunamiedizioni.com – info@tsunamiedizioni.it – Instagram: @tsunamiedizioni

Prima edizione Tsunami Edizioni, settembre 2022 – Gli Uragani 49

Tsunami Edizioni è un marchio registrato di A.SE.FI. Editoriale Srl

Revisione: Dar Usacheva e Max Baroni
Grafica e impaginazione: Eugenio Monti

Traduzione di Mia Frabetti

Foto di copertina: © Richard Galbraith
Foto IV di copertina: © Martin Popoff

Stampa Geca Industrie Grafiche, San Giuliano Milanese, con sistema Rotobook. AG2022

ISBN: 978-88-94859-57-7

Tutte le opinioni espresse in questo libro sono dell'autore e/o dell'artista, e non rispecchiano necessariamente quelle dell'Editore.

Tutti i diritti riservati. È vietata la riproduzione, anche parziale, in qualsiasi formato, senza l'autorizzazione scritta dell'Editore.

La presente opera di saggistica è pubblicata con lo scopo di rappresentare un'analisi critica, rivolta alla promozione di autori e opere di ingegno, che si avvale del diritto di citazione. Pertanto tutte le immagini e i testi sono riprodotti con finalità scientifiche, ovvero di illustrazione, argomentazione e supporto delle tesi sostenute dall'autore.

Si avvale dell'articolo 70, I e III comma, della Legge 22 aprile 1941 n.633 circa le utilizzazioni libere, nonché dell'articolo 10 della Convenzione di Berna.

MARTIN POPOFF

Rainbow

TUTTA LA STORIA

TRADUZIONE DI
MIA FRABETTI

 **tsunami**
edizioni

SOMMARIO

INTRODUZIONE	7
CAPITOLO 1 - MIGHT JUST TAKE YOUR LIFE.....	11
CAPITOLO 2 - RITCHIE BLACKMORE'S RAINBOW	19
CAPITOLO 3 - RISING	49
CAPITOLO 4 - ON STAGE.....	91
CAPITOLO 5 - LONG LIVE ROCK'N'ROLL	103
CAPITOLO 6 - DOWN TO EARTH	141
CAPITOLO 7 - DIFFICULT TO CURE	171
CAPITOLO 8 - STRAIGHT BETWEEN THE EYES	197
CAPITOLO 9 - BENT OUT OF SHAPE	221
CAPITOLO 10 - FINYL VINYL.....	245
CAPITOLO 11 - STRANGER IN US ALL	251
CAPITOLO 12 - SINCE YOU BEEN GONE.....	275
DISCOGRAFIA.....	285
FONTI	291
RINGRAZIAMENTI.....	293

INTRODUZIONE

I magnifici Rainbow non hanno bisogno di presentazioni, ma questo libro sì, o quantomeno di una spiegazione. Prima di tutto, grazie ancora per voler leggere ciò che scrivo, che si tratti solo di questo libro o di molti altri.

Ora, quella che avete tra le mani è una versione significativamente rivista, aggiornata e approfondita di un libro che ho scritto diciassette anni fa, intitolato *Rainbow: English Castle Magic*. È mia abitudine farlo quando un mio vecchio titolo va fuori catalogo, ma in questo caso è stato particolarmente gratificante, perché il libro originale è stato una delle mie primissime biografie di una band, e dunque i tempi erano maturi per una nuova stesura, nuova analisi, nuove interviste, nuove foto, nuovo tutto.

Detto questo, torniamo a noi. Come avevo già scritto nella prima versione, i Rainbow erano qualcosa di unico. E quando avrete letto questo libro, sono certo che capirete perché. Il flusso di musicisti in entrata e in uscita... era sconcertante. L'unico punto fermo era rappresentato da un Ritchie Blackmore in perenne evoluzione, con alcuni dei più grandi cantanti hard rock a fare il proprio mestiere e darsi il cambio strada facendo. Quello che ci hanno lasciato è un repertorio sorprendentemente ristretto, ma sempre di grande pregio, forse per via della sensibilità classica di Blackmore che si manifestava nella sua convinzione che l'heavy metal potesse essere cerebrale, tecnico, raffinato... se solo la gente l'avesse ascoltato.



Come per diversi altri libri che ho scritto, l'idea per *Rainbow – Tutta la Storia* è nata da un saggio dedicato a un singolo album, *Bent Out of Shape*, che ho scritto per la mia collana “Ye Olde Metal”. Dopo averlo terminato, e dopo un'altra interessante chiacchierata con il sempre eloquente, spiritoso e sincero Joe Lynn Turner, ero decisissimo ad affrontare *Straight between the Eyes*. Ma non solo: nuttivo grandi speranze di rintracciare lo stimato Graham Bonnet e trattare quello che è in assoluto il mio album preferito dei Rainbow, *Down to Earth*, e anche *Rising*, viste le osservazioni sempre intelligenti e schiette di Ronnie sulle sue canzoni. La possibilità di scrivere qualcosa di più approfondito su *Rising* si è concretizzata ulteriormente dopo una divertentissima chiacchierata con il solo e inimitabile Tony Carey. Doogie White, Roger Glover, Bob Daisley, Jimmy Bain e Bobby Rondinelli hanno poi arricchito tutto il racconto, e li ringrazio per essere dei tipi così alla mano. Una tipa altrettanto in gamba, Candice Night, ha dato a sua volta un contributo.

Man mano che accumulavo interviste con i ragazzi, sono giunto alla conclusione che riunire in un solo libro i singoli saggi scritti per “Ye Olde Metal”, in cui esaminavo tutti i dischi dei Rainbow, non sarebbe stata un'impresa poi così impossibile. Perciò mi sono messo in marcia ed eccoci qua. Inoltre – storia lunga – qualche tempo dopo l'uscita del libro originale avevo promesso alla manager dei Blackmore's Night, Carole Stevens, che avrei trovato un qualche modo di usare le mie chiacchierate con Ritchie riguardo alla sua carriera passata, dato che la mia storia di copertina per Goldmine, in cui avevo intervistato il mio duo preferito di menestrelli, non era ancora stata pubblicata nonostante fossero ormai trascorsi due o tre mesi (alla fine l'articolo vide comunque la luce e loro ne furono tutti soddisfatti). In ogni caso, dopo quella conversazione – e altre stimolanti chiacchierate con Candice e Ritchie successive alla data di pubblicazione originale, nel 2005 – ho finalmente onorato la promessa fatta a Carole; Ritchie non ha risposto invano alle mie domande da *fanboy* sfegatato sui vecchi tempi. Avevo dedicato il libro originale a Carole, Ritchie e Candice, e ora ovviamente dobbiamo includere anche gli scomparsi Ronnie James Dio e Jimmy Bain.

Dunque, mettiamoci seduti e diamo uno sguardo ai Rainbow, o più precisamente, alle testimonianze su vinile della loro grandezza. Abbiamo quattro intere ere da esaminare, che prendono semplicemente il nome dalla persona che stava dietro il microfono: Dio, Bonnet, Turner e White. Allacciate le



Strato, sarà un viaggio turbolento, con Ritchie che rimescola spesso e volentieri anche tutte le carte in tavola, e dischi che mettono sempre alla prova i fan, sfidandoli a prendere o a lasciare.

Come in altri libri simili che ho pubblicato, l'idea principale è quella di parlare dei dischi e riportare il più fedelmente possibile le parole dei loro autori, senza intaccarne le pause, i cambi di rotta, i frammenti di idee e le sfumature. Vedetelo come qualcosa che rispecchia una storia orale, ricordi poco affidabili e inesattezze comprese (Joe è sempre pronto a ricamare sopra ciò che è successo... Che Dio lo benedica).

Ho incluso anche informazioni sui tour e sulle esibizioni dal vivo in generale. Dopotutto, per i membri della band, questa parte rappresenta molto di più la loro vita nei Rainbow che i brevi lassi di tempo impiegati per comporre gli album. Ma visto che sono i dischi a lasciare il segno più profondo in noi fan, mi sono concentrato soprattutto sul processo creativo, sia dal punto di vista musicale che dei testi. Ritengo che in definitiva sia questo ciò che conta e, come dico sempre, è quello con cui noi fan interagiamo, ciò che apprezziamo, studiamo e rivisitiamo più e più volte (è probabile che non rivedremo tanto presto i Rainbow su un palco).

Inoltre, come ben presto noterete voi stessi, qui si entra subito nel vivo. Il fatto è che ho scritto quattro libri sui Deep Purple, e cerco sempre di non ripetermi. Anzi, i primi due sono addirittura più vecchi di quello originale sui Rainbow, e si prestano a loro volta a una grossa revisione. Comunque, giusto per avvertimento: questo libro parla fin da subito dei Rainbow. Ne ho anche scritto un altro su Dio, poco dopo *English Castle Magic*, perciò ci terremo a debita distanza anche da quella storia.

In conclusione, ecco cosa vi aspetta: poche notizie di carattere personale, solo un'analisi di quel giro sulle montagne russe che è il repertorio dei Rainbow, album per album, canzone per canzone. Spero che vi piaccia. Qualunque sia il verdetto, non fatevi problemi a mandarmi una mail o a scrivermi su Facebook e a dirmi come la pensate.

MARTIN POPOFF
martinp@inforamp.net
martinpopoff.com



MIGHT JUST TAKE YOUR LIFE

«MI SONO RESO CONTO CHE ERO IN UNA SPECIE DI BAND SOUL».

«**V**olevo fare una canzone, ‘Black Sheep of the Family’, di un gruppo chiamato Quatermass, in cui suonava un mio amico».

Queste parole di Ritchie Blackmore, il sempre più insoddisfatto *man in black* dei Deep Purple, marcano sostanzialmente la comparsa dell’arcobaleno nei cieli dell’hard rock classico, come a segnare la fine della tempesta dopo averla scatenata. Le origini dei Rainbow, tuttavia, sono più lontane, forgiate nel crogiolo di violente liti con il cantante dei Deep Purple, Ian Gillan, il quale lasciò la band solo per essere rimpiazzato da un tal David Coverdale e dall’uomo che si sarebbe rivelato il suo fratello spirituale nel blues, Glenn Hughes.

E questo è quanto. *Burn* spaccava, *Stormbringer* no, e Ritchie iniziò a pensare a un album solista.

«Ho fatto sentire ‘Black Sheep of the Family’ alla band, ai Deep Purple», spiega Blackmore, «e ho detto: “Che ne dite di suonarla? Starebbe proprio bene nel nostro repertorio. È un gran pezzo”. Ma ho incontrato molta resistenza. La risposta è stata, più o meno: “Beh, se non l’abbiamo scritta noi, non la suoniamo”. Mi è sembrata una mentalità molto chiusa. “Ma è un pezzo fantastico!”. “Beh, sì. Ma non è *nostro*”. Continuavo a pensare che fosse un errore, così sono andato in studio durante il tour con gli Elf e Ronnie [James Dio] mi ha detto che l’avrebbe fatta lui. L’ha sentita e mi ha detto: “Ok, va



bene, la canto”. L’abbiamo registrata insieme, ed è stata la mia prima canzone senza i Deep Purple. E siamo andati davvero d’accordo. Ci abbiamo messo pochissimo; con noi c’era anche il violoncellista degli Electric Light Orchestra, Hughie McDowell, e l’abbiamo registrata in un lampo. Lavorare con Ronnie è stata una boccata d’aria fresca. Era così entusiasta, carico e positivo che è stato come tornare a respirare. Improvvisamente mi sono reso conto che poteva essere la strada giusta».

McDowell era presente perché all’epoca sia gli Electric Light Orchestra che gli Elf erano in tour con i Deep Purple, e i cospiratori si riunirono a Tampa, in Florida, il 12 dicembre 1974 (gli sforzi di Ronnie sarebbero stati ricompensati con un pagamento forfettario di mille sterline). E certo, c’era ‘Black Sheep of the Family’, ma la vera scintilla sarebbe scoccata con un brano composto alla svelta, ‘Sixteenth Century Greensleeves’, che rappresentò la vera nascita del sound dei Rainbow, perlomeno come rimase fino alla fine dell’era Dio.

«Attorno al 1975, i Deep Purple stavano diventando stantii», continua Blackmore. «Le cose stavano diventando... Era tutto un “business meeting”. C’erano un sacco di ventiquattre e tizi in giacca e cravatta che andavano e venivano con un mucchio di soldi. La musica era passata in secondo piano, e ci stavamo isolando tutti. Lo stesso Jon [Lord], per esempio, se ne stava molto per i fatti suoi; lo vedevo solo sul palco. Nel gruppo avevano iniziato a circolare droghe, non per mano mia, ma di alcuni degli altri. E poi volevano diventare una band più soul, fare cose pseudo-soul. E sai, io non sono mai stato un fan della Motown. Non mi dice nulla. È buona musica e la rispetto, e a quei tempi faceva impazzire quasi tutti. Io ero l’unico a cui non diceva nulla... Ed era la direzione in cui si stavano muovendo i Deep Purple».

«Ho pensato: “Questo non è più rock’n’roll”. È stato dopo *Burn*. Con *Stormbringer* siamo arrivati a un punto di rottura; mi sono reso conto che ero in una specie di band soul. E in quel momento mi sono detto: “Voglio suonare in un gruppo che fa rock’n’roll, rock sinfonico”. Ed è il motivo per cui ho coinvolto gli Elf, e ovviamente ho tenuto Ronnie. Quando abbiamo iniziato ad andare *on the road* e a provare, ci siamo resi conto che il resto della band, quella di Ronnie, non era all’altezza. Così siamo stati costretti a licenziarli uno alla volta e a trovare qualcuno di meglio. Non che fossero più bravi; erano solo musicisti diversi, più adatti allo stile che volevamo».



Il Ronnie di cui parla Ritchie, ovviamente, è Ronald James Padavona, meglio conosciuto come Ronnie James Dio, nato a Portsmouth, New Hampshire, il 10 luglio 1942, e venuto a mancare il 16 maggio 2010 all'ospedale di Houston, Texas, per un tumore allo stomaco. Cresciuto nel nord dello Stato di New York, ha trascorso la maggior parte della sua illustre carriera a Los Angeles vivendo nientemeno che in una sorta di castello in miniatura. Dopo i primi successi da giovanissimo crooner, Ronnie è passato al rock psichedelico con gli Electric Elves, poi diventati Elf. La band ha dato alle stampe tre album di hard rock a tinte blues e honky-tonk, diventando prima gruppo spalla dei Deep Purple per parecchi concerti, e in seguito anche loro amici.

Anzi, si può dire che a scoprire gli Elf fu Roger Glover, il quale in seguito fece loro anche da produttore. Roger aveva già chiesto a Ronnie di prendere parte a *The Butterfly Ball and the Grasshopper's Feast*, un progetto che vide la partecipazione di vari cantanti e musicisti e per cui Ronnie fornì il brano di punta, 'Love Is All'. Al momento di portare il disco dal vivo, però, Ronnie non si rese più disponibile.

Racconta Roger: «La prima volta che ho portato *The Butterfly Ball and the Grasshopper's Feast* alla Royal Albert Hall, nel 1975, Ronnie non è venuto, e questo mi ha causato un bel problema. E il motivo per il quale non si presentò la prima volta era legato a varie questioni diplomatiche. Ronnie era appena entrato nei Rainbow. A dire il vero, all'epoca c'era una specie di muro tra noi due».

«Non ho partecipato al concerto», afferma Ronnie. «All'epoca io e Ritchie avevamo appena formato i Rainbow, e lui pensava che non fosse il caso, che fosse meglio concentrarsi sul gruppo e non lasciarsi distrarre. I Rainbow erano la sua band, e lui era un altro dei miei eroi, e mi sono detto: "Saprà quel che fa". Col senno di poi, sono felice di non aver fatto quel concerto».

Ronnie descrive così quella prima sessione dei Rainbow: «In quel periodo, Ritchie voleva uscire con un singolo suo. Gli era sempre piaciuto tantissimo quella canzone. Mi ha chiesto se mi andasse di cantare un pezzo per il suo singolo, e gli ho chiesto: "Quale?". Mi ha risposto: "Dubito che tu la conosca. Si chiama 'Black Sheep of the Family'". E io gli ho detto: "Ah, quella dei Quatermass. Sì, mi piace". "La conosci?!". "Sì, certo, la adoro". E fin da subito Ritchie ha avuto la conferma che eravamo sulla stessa lunghezza d'onda».



Ronnie fornisce un breve resoconto del suo passato per certi versi oscuro, in cui figurano registrazioni che risalgono addirittura al 1957! «Sono cresciuto in una cittadina chiamata Cortland, nel nord dello Stato di New York. Mi sono trasferito a L.A. circa vent'anni fa. Sono scappato dal freddo come tutti, credo! Mia moglie mi fa da manager. Non abbiamo figli [anche se Ronnie ne aveva uno, Dan, per via di una relazione precedente]. Faccio questo lavoro da tutta la vita. Forse è per questo che non è poi tanto interessante. Ho iniziato a suonare la tromba a cinque anni, ed è stato un bell'allenamento come cantante. Mi ha insegnato il metodo giusto, perché non ho mai preso lezioni di canto. Sono andato all'università di Buffalo e ho studiato Farmacia. Dopo l'università ho fatto quello che ho sempre sognato di fare, il musicista. Da quel momento ho viaggiato in continuazione e mi sono goduto ogni istante. E poi ho avuto la fortuna di formare una band con Ritchie, unirmi ai Black Sabbath, avere in seguito davvero tanto successo con i Dio... Ho lavorato quasi sempre. È stata una vita abbastanza normale, tolta la musica».

Come Ronnie ha spiegato a Dmitry Epstein nel 2005: «Le band che mi hanno influenzato sono state i Deep Purple e i Led Zeppelin, poi anche gli altri gruppi inglesi di quegli anni, ma soprattutto questi due. Mi hanno fatto venire sempre più voglia di farlo anche io, perché la mia prima band, gli Elf, era una band rock'n'roll con influenze honky-tonk, ma io avevo sempre voluto suonare musica più pesante. Impazzivo per loro – pensavo che fossero i musicisti migliori sulla faccia della Terra! Da fan, erano le persone a cui mi ispiravo di più».

A proposito del cambiamento stilistico richiesto dalla transizione dagli Elf ai Rainbow, Ronnie spiega: «Quando la musica tende al metal, quando diventa più "cupa" e le canzoni viaggiano per conto loro, non rimane molto spazio per un certo tipo di interpretazione. Negli Elf era diverso. Avevamo un pianista [Mickey Lee Soule] che era un membro della band a tutti gli effetti, e mi dava molto spesso modo di cantare in quello stile. Ma era la musica in sé a essere diversa. Voglio dire, era molto più blues – penso che sia la parola giusta – blues e intensa, più soul, quindi cantavo in quel modo».

«Quando inizi a scrivere brani come 'Man on the Silver Mountain', un po' più "cupi", non hai più molte occasioni per usare quel genere di espressività, ma andava bene così; so che se volessi ne sarei ancora in grado. Mi piacevano la forza



e la potenza di quella musica che non lasciava grande spazio al sentimentalismo. Far parte di una band che scrive solo ballate o pezzi lenti non è mai stato nelle mie corde, non mi ha mai reso felice. È il motivo per cui sono diventato quello che sono: dagli Elf e da una musica più blues e *souful* fino a oggi. È quello che ho sempre desiderato. A volte ci provo e infilo dei passaggi più tranquilli qua e là, ma di solito sfociano in suoni poderosi e pesanti. Sai, è per indurti a pensare: “Ah, questa sarà tranquilla!”, e poi... *bang*, sganciamo la bomba».

A proposito di ‘Love Is All’, il pezzo che aveva cantato per Roger, e la sua somiglianza con ‘Carolina County Ball’, Ronnie precisa: «Non l’ho scritta io, è di Roger Glover ed Eddie Hardin. Sai cosa, forse un po’ si somigliano [ride]. Non dimenticare che Roger ha prodotto tre album della nostra band, gli Elf. Forse è per questo. Un po’ si somigliano, ma ‘Love Is All’ era più simile a una canzone dei Beatles, a ‘All You Need Is Love’ che a ‘Carolina County Ball’. Anche a noi del gruppo piacevano i Beatles, e a Roger piaceva parecchio la nostra musica. Ma il merito non è mio. Quel pezzo l’hanno scritto loro due».

Ronnie ha preso con filosofia il passaggio dagli Elf ai Rainbow, e successivamente ai Black Sabbath e ai Dio. «Penso che nella vita uno debba prendere ciò che viene e goderselo. Le cose orribili che ti sono successe, che ti fanno arrabbiare, è meglio lasciarle perdere, non parlarne nemmeno. Hai due opzioni: puoi passare oltre, oppure lasciarti trascinare sul fondo. Ho sempre pensato che non avesse importanza se con le persone con cui lavoravo finiva male; ci erano successe così tante cose belle da un punto di vista musicale, o anche solo umano, che alla fine non c’è bisogno di parlar male di tutti. Devi ricordare a te stesso che, se sei abbastanza forte, puoi comunque andare avanti per conto tuo. Non importa ciò che gli altri possono averti fatto. Lo metti da parte, mantieni la calma e vai avanti. Quindi non ho motivo di parlare male di nessuno. Tutte le persone con cui ho lavorato sono state una parte importante della mia vita, e le porto nel cuore».

«Il merito è dei miei genitori», continua Ronnie, parlando della sua leggendaria umiltà. «Mi hanno sempre detto: “Non pensare di essere migliore degli altri o speciale, solo perché sai fare bene una cosa”. Voglio dire, sono bravo a cantare ma non saprei aggiustare un’auto, quindi non sono migliore del tizio che me l’aggiusta, così come lui non è migliore di me perché a sua volta non sa cantare. I miei genitori mi hanno detto: “Devi trovare la tua



strada, e non sarà facile. Ma è sempre meglio sorridere di fronte ai problemi, tenere duro e andare avanti con la vita”. È tutto merito loro».

Anche le sue origini italiane hanno aiutato: «Sì, oggi chi vive in America è sicuramente nato qui. Ma quaranta o cinquant’anni fa non c’erano molte persone... erano tutti figli di immigrati. È per questo che la maggior parte della gente in America ha costruito legami sulla base di un’identità etnica. Hanno creato quartieri italiani dappertutto. Gli Stati Uniti sono pieni di quartieri greci, tedeschi e inglesi, sono ovunque. Credo che sia molto importante ricordare le proprie radici. Io sono cresciuto con mia nonna e mio nonno, che erano emigrati dall’Italia. Ho avuto l’occasione di parlarne con loro, e sono orgoglioso delle mie radici, orgoglioso delle loro origini. Ma il mondo è cambiato parecchio negli ultimi trenta o quarant’anni. Sempre più persone nascono qui, e non si preoccupano di scoprire da dove venivano i loro nonni, non lo considerano importante. Per me lo è. Per me questa voglia degli italiani di cantare e ridere a voce alta è sempre stata importante, perché mi ha reso quello che sono».

Il bassista dei Deep Purple, Glenn Hughes, invece dipinge quello che è stato l’inizio della fine per Ritchie all’interno dell’istituzione britannica conosciuta e amata con il nome di Deep Purple.

«Sì, me lo ricordo benissimo, stava suonando un assolo, credo su ‘Holy Man’. E io gli ho chiesto... Non che si potessero dare grandi suggerimenti a Ritchie, ma ho chiesto se gli spiacesse usare una bottleneck, visto che avevo scritto io la canzone. Lui mi ha guardato, e invece di una bottleneck ha preso un cacciavite e ha suonato con quello, quasi in segno di sfida. E la cosa divertente è che ha suonato benissimo! Mi ha guardato con un’aria da “Hmm, okay”, non con cattiveria. Ma come ho detto più volte in questi anni, a Blackmore non piaceva la direzione in cui si stava muovendo la band e neppure l’interazione che si era creata. Il fatto è che con due tipi come me e Coverdale, le dinamiche erano cambiate in modo radicale. E Ritchie – che Dio lo benedica, ho solo cose belle da dire su di lui – aveva un problema con i cantanti. Ian Gillan, Ronnie Dio, Joe Lynn Turner... Ha un problema con l’impronta che danno alla band, con l’ego o come lo vuoi chiamare».

«Ritchie era diventato... Non cattivo o rabbioso, come succede a volte. Ma si era un po’ ritirato in se stesso. È successo tutto nel giro di... durante



l'ultimo tour americano. Ci ha detto che voleva lasciare la band prima ancora di partire per il tour europeo. Nel giro di tre mesi se n'era andato. Secondo me ci pensava da quando eravamo a metà del nuovo album, o forse addirittura da prima. Penso che sentisse di non aver più nulla da dare con i Deep Purple. Sai, la formazione con Gillan e Glover era una gran band metal, o comunque la si voglia chiamare, e quando siamo arrivati io e David il gruppo ha preso una piega più soul, diciamo, perché noi due siamo cresciuti nel nord dell'Inghilterra, ascoltando r'n'b americano. Invece di rimpiazzare Gillan e Glover con due sosia, sia a livello di immagine che di suono, li hanno sostituiti con due elementi completamente diversi, e si è visto benissimo con *Stormbringer*. A me piace cambiare nella musica. Non voglio fare un altro *Burn*. I Led Zeppelin si sono reinventati per tutta la loro carriera, pubblicando album sempre diversi. Per me *Stormbringer* è questo. È diverso».

I rapporti con Ritchie erano civili, anche durante questo periodo di tensioni? Hughes riflette: «Blackmore se ne sta per conto suo, come tutti. Però lui è il tipo che si isola e non parla con nessuno. Zero. Niente. Ecco com'è fatto Ritchie Blackmore. A metà del tour di *Stormbringer* ha sentito di essere arrivato al capolinea. Stava perdendo potere sulla musica, perché la scrivevamo tutti insieme. E lui non capiva né apprezzava quella che chiamava "musica da lustrascarpe"».

Passando a Ronnie James Dio, Glenn esclama: «Oddio, sì. Gli Elf erano fantastici, assolutamente fantastici. Ronnie era uno di famiglia. Gli Elf aprivano sempre per noi. Ronnie Dio ha avuto una carriera meritatissima. È un performer metal, un intrattenitore – comunque tu lo voglia chiamare – con un talento mostruoso. Ha una voce incredibile ed è un tipo eccezionale, davvero una bravissima persona. Lo ammiro tantissimo; gli voglio un bene dell'anima». Ritchie concorda, ovviamente, perlomeno sul talento di Ronnie: «È un gran trombettista, sai, quindi la musica per lui non ha segreti. Sa quando improvvisare e come prendere le note. Ha una voce potentissima e aveva sempre un'intonazione perfetta».


Ho chiesto a Glenn se avesse mai visto o sentito Ritchie tramare con Ronnie. «Beh, sai, Blackmore non socializzava con nessuno dei Deep Purple. Non usciva mai col resto della famiglia. In tour facevamo vite separate, non ci rivolgeva la parola. È ancora così, Ritchie. Ma aveva accennato un paio di volte



al fatto che secondo lui Ronnie era un cantante fantastico, bla, bla bla, motivo per cui non si è stupito nessuno quando ha messo insieme i Rainbow».

«Abbiamo registrato tre album degli Elf con Roger Glover, il bassista dei Deep Purple», spiega Dio, raccogliendo il testimone. «Finito il primo, Roger l'ha fatto sentire agli altri e abbiamo firmato un contratto con la Purple Records, un'etichetta di loro proprietà. Siamo diventati il loro gruppo spalla in Europa. Gli piacevamo. Non so perché, ma gli piacevamo! Abbiamo fatto otto tour mondiali con i Deep Purple, credo. A un certo punto era diventato inevitabile incrociarsi, ma Ritchie era un tipo difficile da intercettare. Noi due ci abbiamo messo un bel po' a fare conoscenza. Penso che ci siano voluti due tour perché mi salutasse! Ma ci stava, capivo la sua posizione. Eravamo il gruppo d'apertura, e non avevo intenzione di stargli addosso per ottenere un tornaconto personale, qualcosa che non potessi guadagnarci da solo. Un giorno Ritchie è venuto da me, mi ha detto: "Sei un ottimo cantante", e se n'è andato. Fine della storia. Dopo quella volta ha iniziato a salutarmi e ogni tanto ci fermavamo a scambiare quattro chiacchiere. A un certo punto mi ha chiesto di collaborare a questo singolo solista che aveva intenzione di pubblicare, che poi è diventato il primo album dei Rainbow».

Riguardo lo screzio con Roger per la situazione che si era venuta a creare, Ronnie spiega: «Roger non era più nella band. Faceva parte dei Deep Purple quando c'era Ian al microfono. Poi sono arrivati David Coverdale e Glenn Hughes. Abbiamo fatto altri quattro tour con loro dopo il cambio di line-up, più o meno. Un giorno Ritchie è venuto da me e mi ha detto: "Lascio i Deep Purple. Mi chiedo se ti andasse di formare una nuova band". Gli ho risposto: "Se ti sta bene prendere anche i membri del mio gruppo, allora ok". Roger c'è rimasto male perché io, lui e il mio tastierista, Mickey Soule, stavamo pensando di mettere su una band (una cosa in stile *southern* provvisoriamente battezzata Footloose). Dopo la proposta di Ritchie, sono andato a parlargli. Gli ho detto: "Posso dirti solo grazie, grazie davvero per tutto quello che hai fatto per me. Suonare insieme sarebbe stato bellissimo, ma quella di Ritchie è una proposta che non posso proprio rifiutare". In più, avrei potuto portare il resto della band con me. Se non altro sono stato sincero, e Roger ha capito. Ma c'è rimasto molto male. A distanza di anni è ancora uno dei miei migliori amici. È la persona più buona del mondo. C'è rimasto male, ma ha capito. Sono cose che succedono».



**PER LA PRIMA VOLTA, TUTTA LA STORIA
DI UNA DELLE BAND PIÙ IMPORTANTI
DELLA MUSICA HARD ROCK.**



tsunami
edizioni

